

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XL
(X DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXVI

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2016 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

ALTERITÀ, LEGGIBILITÀ E TRADUCIBILITÀ
NELLA LETTERATURA ITALIANA MEDIEVALE.
SE SIANO SUFFICIENTI I “CONTENUTI DI REALTÀ”
PER RECUPERARE LA FRUIBILITÀ
DEI TESTI MEDIEVALI

1. Pur consapevole che i ringraziamenti incipitari rischiano di apparire retoricamente convenzionali, non posso però evitare di esprimere la mia gratitudine a Lino Leonardi e gli altri amici di MR per avermi invitato al loro importante seminario, il cui interrogativo mi pare anche il modo migliore e, direi, piú pertinente non solo per celebrare i quarant'anni di una prestigiosa Rivista, ma anche per ricordare Alberto Varvaro, il cui impegno intellettuale e la cui attività didattica sono stati segnati, tra l'altro, dalla costante e corrosiva interrogazione sulle ragioni e sulle prospettive della Filologia romanza, sul suo significato qui ed oggi.

Non posso non premettere ancora, in continuità con le topiche retoriche delle relazioni congressuali, che la complessità delle questioni e gli spazi a mia disposizione imporranno una drastica selezione, una inevitabile schematizzazione dei temi e dei problemi posti in gioco e ancor piú una gerarchizzazione, peraltro fortemente legata a ragioni soggettive, che mi impone di precisare il titolo, in verità troppo generico, incautamente inviato, con il sottotitolo «Se siano sufficienti i “contenuti di realtà” a recuperare la fruibilità dei testi medievali». Una questione che peraltro sarà affrontata dalla sola specola della piú antica delle tre corone. Il che mi pone in una condizione sensibilmente diversa da quella di altri colleghi impegnati su domini romanzi diversi. Se infatti non è difficile diagnosticare che le letterature medievali francesi e catalane, per esempio, sono state relegate ai margini del canone occidentale, divenendo dominio pressoché esclusivo degli specialisti, appare fin troppo ovvio che non si può non riconoscere a Petrarca e a Boccaccio un ruolo centrale nella fondazione della modernità europea e che l'inserimento di Dante anche nel piú ristretto e severo dei canoni della letteratura mondiale è un dato non contestabile.

E tuttavia non sarebbe opportuno, in sede critica, limitare l'analisi alla constatazione della superficiale vitalità di questi autori e dei loro testi all'interno di un giudizio sulla loro fruizione di massa.

2. In uno dei non rari esami di coscienza degli studiosi di testi medievali, moltiplicatisi in questi ultimi decenni, nell'*Introduzione ad Alterità e moderni-*

tà della letteratura medievale del 1977, Hans Robert Jauss già avvertiva con estrema lucidità la difficoltà della filologia romanza a giustificare il proprio statuto nell'architettura dei saperi in evoluzione e riteneva di poter motivare e fondare «l'interesse scientifico e didattico per la letteratura del Medioevo», richiamando contestualmente «il piacere estetico, la sorprendente alterità e il carattere esemplare dei testi medievali». ¹ La diagnosi è, a mio avviso, ancora in gran parte sottoscrivibile. Mi pare infatti indubbio che un lettore moderno, esteticamente sensibile alle ragioni dell'originalità e dei mutamenti più che al riconoscimento del noto, può disporsi a una ricezione della letteratura medievale solo in quanto la distanza del Medioevo implica, come ha recentemente scritto Pioletti, «un tempo altro, uno spazio altro, visioni altre, forme altre». ² Nella distanza e nella conseguente difficoltà dei testi, nella loro singolare irriducibilità, in definitiva, si situa anche l'interesse dei lettori. Non senza però ricordare e ribadire che ogni autentica comprensione e interpretazione è possibile solo se, dopo aver ricollocato il testo nel suo tempo e averne sviscerato le memorie culturali di cui si è nutrito, averne dunque definito l'alterità, ci si avvale della nostra “extralocalità”. Come infatti avverte Bachtin: «noi poniamo a un'altra cultura nuove domande che essa non si poneva e cerchiamo in essa risposta a queste nostre domande e l'altra cultura ci risponde, svelandoci i suoi nuovi aspetti, le sue nuove profondità di senso». ³ L'insistenza sull'alterità, l'enfasi sugli elementi variabili, la consapevolezza su ciò che è mutato, la chiara percezione – evidente per un filologo neolachmanniano – che i testi sono nel tempo è anche l'antidoto più efficace verso quei metodi di lettura (cito tra tutti, anche per recenti applicazioni all'ambito dantesco, i *gender studies*) che proclamano avventatamente la loro atemporalità e trasversalità. ⁴

Ma Jauss era perfettamente consapevole che arrestarsi al riconoscimento dell'alterità non poteva essere sufficiente a garantire una presenza della letteratura medievale nel canone dell'attuale esperienza estetica. Era cioè

1. H.R. JAUSS, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, pres. di C. SEGRE, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 4.

2. A. PIOLETTI, *La filologia e l'ora della leggibilità*, in «Critica del testo», xv 2012, pp. 47-66, a p. 59.

3. M. BACHTIN, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 347-48.

4. Si vedano le pertinenti osservazioni di M. GRIMALDI, *Una specie di genere. A proposito di una nuova edizione commentata delle Rime di Dante*, in «Rivista di studi danteschi», ix 2009, pp. 344-69, che opportunamente stigmatizza la lettura in chiave *gender* delle *Rime* dantesche proposta da Teodolinda Barolini e Manuele Gragnolati in DANTE ALIGHIERI, *Rime giovanili e della Vita nuova*, cura, saggio introduttivo e introduzioni alle rime di T. BAROLINI, note di M. GRAGNOLATI, Milano, Rizzoli, 2009.

necessario restituire a quei testi altri, lontani, un “piacere estetico”, individuato dal teorico della ricezione, sulla scorta della lezione formalistica di Guiette e Zumthor, nella ricorsività e formularità della poesia medievale, nel fascino della poesia formale, nel sofisticato, consapevole piacere della variazione, in definitiva in aspetti nei quali la dimensione tecnica, linguistica, retorica, formale appare assolutamente decisiva.

Circa un decennio prima, nel 1965, attraverso vie e forse anche filiazioni e genealogie culturali in parte differenti e indipendenti da quelle di Jaus, Gianfranco Contini consegnava a più generazioni di studiosi la sua idea di Dante fondata come è noto sull’«incontenibile sperimentaltà», su «una totale spregiudicatezza verso il reale», sulla «assolutezza dei valori formali», riconoscendo nella dimensione linguistica «l’aspetto più attuale dell’*engagement* dantesco». ⁵ Nel ribadirne la natura di «tenace e ben conservato sopravvissuto» o, meglio, di «qualcuno arrivato prima», nel motivarne la sua sorprendente memorabilità, Contini faceva agio, piuttosto che sulla forza del pensiero dantesco, su questioni di natura formale. L’autorevolezza di Dante dipende, per Contini, non solo e non tanto da “che cosa” dice, bensì da “come” dice. Il segreto della poesia dantesca, la sua inimitabilità, la sua perentorietà stanno dunque nell’«intensità di valori puramente formali», ⁶ che rendono eterna e sempre viva la sostanza semantica del discorso.

Una tale idea di Dante ha fortemente condizionato, direi quasi ipotecato, almeno in Italia, la ricezione critica dell’autore della *Commedia*: è stato il filtro attraverso cui prima gli studiosi e poi, con qualche decennio di ritardo, anche il mondo della scuola si sono accostati a Dante. Ha imposto un paradigma, verso cui solo nell’ultimo quindicennio si sono esplicitate – a tacere di semplicistiche e talvolta francamente ingenuie liquidazioni, su cui non varrà neppure la pena di soffermarsi – prese di distanza e cautele, metodologicamente e comunicativamente agguerrite, sulle quali invece mi pare opportuno continuare a interrogarsi. ⁷

5. Cfr. G. CONTINI, *Dante oggi*, in ID., *Un’idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 63-68, risp. alle pp. 68, 66, 63.

6. Cfr. G. CONTINI, *Un’interpretazione di Dante*, in ID., *Un’idea di Dante*, cit., pp. 69-111, a p. 111. Sull’interpretazione continiana di Dante cfr. almeno R. ANTONELLI, *Se si legga ancora la ‘Divina Commedia’. Dante da Croce a Contini*, in *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, a cura di A.R. PUPINO, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 3-14; e il più recente U. MOTTA, *Qualcuno arrivato prima di noi. Dante secondo Contini*, in *Idee su Dante. Esperimenti danteschi 2012*, a cura di C. CARÚ, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, pp. 67-101.

7. Cfr., per tutti, C. GIUNTA, *Contini e i classici: Dante*, in *Gianfranco Contini 1912-2012. Attua-*

Prese di distanza e cautele che ambiscono, direi, consapevolmente a proporsi, pur nel riconoscimento della eccezionalità della lezione continua, come nuovo paradigma interpretativo, capace di imporre la propria “nuova idea” di Dante attraverso imponenti operazioni esegetiche, dalle quali sarà impossibile nei prossimi decenni prescindere (il riferimento è al commento delle opere minori diretto da Marco Santagata, ma anche – sia pure con sfumature diverse – ad alcuni dei commenti prodotti nell’ambito della Nuova Edizione Commentata della Salerno Editrice), attraverso nuove ricostruzioni e narrazioni della biografia dantesca,⁸ attraverso soprattutto alcuni fondanti saggi dal forte impianto teorico, che svelano con chiarezza fin dai titoli e dai sottotitoli il loro obiettivo. Mi riferisco, in particolare, alla *Nobiltà di Dante* del compianto Umberto Carpi, riconosciuto archetipo di questo nuovo paradigma, in cui la puntuale ricostruzione delle vicende di personaggi, dei legami familiari e dinastici, degli ambienti e delle relazioni politiche, l’attenzione alla dimensione anche cronachistica degli eventi storici e alle loro influenze sulla biografia dantesca diventano l’occasione per una più ampia riflessione non solo sui modi e sui tempi di composizione della *Commedia*, ma anche sul suo statuto di poema sensibile ai mutamenti della storia recente.⁹ E ancora l’attraente e controverso *Versi a un destinatario* di Claudio Giunta, in cui l’eco, anzi l’esplicita citazione fortiniana denuncia in limine la carica militante; e, infine, la nuova complessiva rilettura e interpretazione di Dante fornita da Marco Santagata in *L’io e il mondo*.¹⁰

Sarebbe ovviamente impossibile e quasi certamente non necessario dar conto in questa sede della molteplicità e ricchezza delle singole acquisizio-

lità di un protagonista del Novecento, a cura di L. LEONARDI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 81-99.

8. Vd. DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ediz. diretta da M. SANTAGATA, I. *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. GIUNTA, G. GORNI, M. TAVONI, Milano, Mondadori, 2011; II. *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. FIORAVANTI, C. GIUNTA, D. QUAGLIONI, C. VILLA, G. ALBANESE, ivi, id., 2014. Sull’impianto della «Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante» si può rinviare a *Leggere Dante oggi. I testi, l’esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2012. Per le biografie e i riferimenti sono a M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012; e a G. INGLESE, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015.

9. Cfr. U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004; e si veda anche il postumo ID., *L’inferno dei guelfi e i principi del Purgatorio*, Milano, Franco Angeli, 2013.

10. Cfr. C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2002; e M. SANTAGATA, *L’io e il mondo. Un’interpretazione di Dante*, ivi, id., 2011. Sull’importanza del volume di Claudio Giunta si veda il recente M. GRIMALDI, *Per lo studio della poesia italiana del Due e Trecento. Versi a un destinatario*, in «Nuova Rivista di letteratura italiana», XVII 2015, pp. 11-22.

ni che questi studi hanno consentito, ma non mi pare inutile ritornare su alcuni dei presupposti e su alcuni dei fondamenti teorici che agevolmente si scorgono dietro questa “nuova idea di Dante”, anche perché mi pare che questa nuova idea ambisca a fornire una risposta, almeno per l’area linguistica italiana, all’interrogativo di queste giornate fiorentine, si carichi cioè di implicazioni di natura francamente ideologica, mirando anche a una auspicabile, più ampia fruizione del testo dantesco e della letteratura medievale.

Del Medioevo volgare italiano e in particolare della produzione lirica e comica dantesca si evidenziano, come elementi esteticamente decisivi e storicamente dominanti, la funzione dialogica, comunicativa, sociale, la dimensione oggettiva, la tensione verso la storicità dei vissuti. Attraverso la valorizzazione di tali istanze, in particolare Giunta e Santagata pare vogliono rivendicare, al di là delle contingenze formali e contenutistiche, una qualche forma di operatività, di attualità – si badi bene non di ingenua attualizzazione – e dunque una persistente leggibilità e traducibilità dell’articolata esperienza lirica medievale nel mutato orizzonte estetico e ideologico dei fruitori contemporanei. Nella rigorosa e filologicamente agguerrita indagine degli storici «si insinua il tono della proposta [...] militante. Il legame con la realtà, la forma dialogica, l’intenzione comunicativa si rivelano non solo come i correlativi obiettivi di una lunga ma definita prassi storica, bensì anche come i possibili (e auspicabili) connotati di un progetto che ci riguarda»¹¹ e che potrebbe anche garantire ai nostri studi una qualche funzione sociale e una possibile presenza al di fuori degli spazi sempre più ristretti delle nostre aule universitarie e delle sempre più autoreferenziali sedi dei nostri convegni e seminari.

L’enfasi giustamente posta sul rapporto tra letteratura e mondo, la rivendicazione e valorizzazione dei contenuti di verità e dei nuclei di realtà dei testi letterari medievali, la relativizzazione di una lettura esclusivamente in chiave metaletteraria del poema dantesco, l’opportuna avvertenza a maneggiare con cura e consapevolezza metodologica i riscontri intertestuali, forse però troppo sbrigativamente e semplicisticamente liquidati come ermeneuticamente inerti, costituiscono dunque i capisaldi del nuovo paradigma che sembra volersi imporre sulla o, almeno, affiancarsi alla continua pratica della “critica verbale”, riducendone e limitandone l’euristica ermeneutica. La formula fu coniata, com’è noto, in un fondamentale saggio del 1965, *Filologia ed esegesi dantesca*, a definire i tipi di intervento necessari al

11. Cfr. C. CALENDÀ, Recensione a C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, in «Rivista di studi danteschi», II 2002, pp. 163-72, a p. 172.

dantismo moderno, le fondamenta di ogni ulteriore sforzo esegetico, che Contini individuava in «verifiche puntuali dei canoni retorici, per inserzione nella continuità classica; scoperte di collegamenti particolari in cui si rispecchino, come nella monade il microcosmo, dati della struttura generale; interpretazioni gnoseologiche alla stregua della resa grammaticale; nuove ed esasperate auscultazioni della lettera finché essa non liberi una traduzione inedita; magari analisi dei valori fonosimbolici». ¹² Un elenco di indagini sostanzialmente riconducibile a tre procedure fondamentali: la ricognizione del materiale lessicale e fonico adoperato dal poeta, nonché l'acclaramento penetrante della lettera; la segnalazione della molteplicità di richiami interni, dell'intertestualità endogena; e, infine, la ricomposizione della biblioteca di Dante, attraverso raffinate agnizioni intertestuali, non solo però per registrare (come spesso ancora accade anche nei commenti migliori) inerti echi mnemonici, quanto piuttosto per individuarvi la capacità di sprigionare riconoscibili allusioni ideologiche e culturali. Una procedura, quest'ultima, che poche pagine più avanti Contini identificava come una polisemia «che si svolge interamente entro la lettera, per molteplicità di richiami interni e di allusioni culturali» e che riconosceva come «assolutamente eccezionale negli archivi dell'espressione, per la fulminante ricchezza della memoria dell'autore». ¹³

Se è stato opportuno relativizzare, nell'interpretazione e valutazione della poesia di Dante, la valorizzazione della sola dimensione linguistica e far venire fuori dalle parentesi, dove erano stati relegati, la storia e talvolta anche il significato di cui si nutrono i testi, bisognerà però fare attenzione ad alcuni equivoci e rischi, che soprattutto in interpreti meno agguerriti e tra mani meno sagaci ed esperte di quelle dei fondatori del "nuovo paradigma", potrebbero insinuarsi. Provo a spiegarmi con più chiarezza e ad esplicitare con meno cautele la mia posizione.

Sono convinto che non si possa e non si debba riportare tutta la produzione letteraria medievale e quella dantesca in particolare "in grembo alla letteratura", leggere tutto solo attraverso il filtro di una letteratura che parla di altra letteratura, esaurendosi in continui ammicchi e allusività intertestuali; sono pertanto sinceramente persuaso che sia stato necessario, opportuno, per certi versi addirittura salutare, abbassare il contenuto di finzionalità della letteratura medievale, ritornare, per così dire, al reale, portare il fuoco dell'interesse critico sulla storia, la cronaca, la biografia, il genere, i

12. G. CONTINI, *Filologia ed esegesi dantesca*, in ID., *Un'idea di Dante*, cit., pp. 113-42, a p. 117.

13. Ivi, p. 119.

modelli, su ciò che sta intorno ai versi di Dante.¹⁴ E tuttavia questo complesso di esplorazioni non può che ritornare su quei versi, interrogarli ancora secondo le procedure della continiana “critica verbale”. Se questo ritorno non si realizza il rischio è, a mio avviso, un balzo all’indietro, un po’ naïf, verso il positivismo della scuola storica. Bisogna cioè evitare di screditare oltre una certa misura, o meglio bisogna assolutamente evitare di screditare, l’aspetto immaginativo, finzionale e dunque anche formale della letteratura. Non esiste, se non a patto di negare il *proprium* letterario della letteratura, una funzione redentrica della realtà, capace di imporsi con la sua forza e di consentire alla letteratura di ritrovare un senso altrimenti perduto. Ogni prelievo e ogni descrizione della storia, ogni rappresentazione del mondo, della realtà, finanche della cronaca e della biografia presuppone un’elaborazione, una messa in forma, implica una costruzione che è anche una trasformazione. La dimensione immaginativa, la selezione delle modalità espressive, finanche i richiami intertestuali non dovranno e non potranno essere sottostimati: se si rifiutano tali dimensioni, lungi dal favorirne la leggibilità e agevolare la traducibilità, si apre davvero la strada al rifiuto e alla dissoluzione dell’esperienza estetica e gnoseologica garantita dalla letteratura.

Che il rapporto tra storia e finzione, tra letteratura e verità nella *Commedia* dantesca, come in ogni altro testo letterario, sia più complesso di quanto la pur benemerita tradizione positivista ci ha consegnato e che nei capolavori la costruzione letteraria, la forza e la suggestione del suo valore paradigmatico siano tali da determinare e orientare addirittura le vicende del “mondo reale”, sono acquisizioni dalle quali non si può prescindere e sulle quali anche si deve fondare la rivendicazione circa «le ragioni attuali della ricerca dedicata alle letterature romanze del Medioevo». A questo nucleo concettuale e alla sua problematicità, al dialettico rapporto tra esperienza letteraria ed esperienza storica nel Medioevo ha del resto dedicato pagine decisive proprio Alberto Varvaro, rovesciando con serrata quanto affabile argomentazione quello che appariva come il rapporto più ovvio tra la realtà storico-politica e il racconto: «la letteratura – scriveva Varvaro con riferimento anche ad *Inf.*, v – non è più una integrazione possibile, per quanto spuria, della memoria collettiva: essa diventa un fattore da tenere nel dovuto conto nel comportamento concreto dei gruppi e delle collettività».¹⁵

14. Cfr. GIUNTA, *Contini e i classici: Dante*, cit., p. 99.

15. A. VARVARO, «Noi leggiamo un giorno per diletto»: esperienza letteraria ed esperienza storica nel

Contro il fascino illusorio di un semplicistico rispecchiamento e richiamo alla realtà, si dovrà continuare a ribadire l'ovvia considerazione che in letteratura conta non solo ciò che si dice, ma soprattutto il modo in cui lo si dice. Ed è proprio nel modo, che è anche coagulo, selezione, interconnessione di memorie verbali e di modelli letterari, discreto e prudente riconoscimento di richiami inter e intra-testuali, che si situano le fenditure e i filtri deformanti capaci di attivare l'idiosincratico, parziale, ma proprio per questo potente sensore cognitivo della letteratura nei confronti della realtà: per dirla con Adorno, le opere d'arte non solo documentano un valore di verità storicamente situato, ma velano anche insieme un "di più".¹⁶

L'invito alla cautela verso la spregiudicata semantizzazione di analogie formali virtualmente neutre, l'insistito richiamo ad un'accorta valutazione (oggi peraltro possibile e spesso agevole grazie all'uso consapevole e attrezzato di potenti banche dati, tra cui l'ormai indispensabile *TLIO*) dell'inerte materiale verbale che appartiene alla *langue* poetica dell'epoca e che pertanto non può essere spacciato per allusione pertinente costituiscono importanti *caveat* verso applicazioni superficiali e non meditate dell'intertestualità, viziate talvolta da scarsa selettività e funzionalità. Non mi pare però che ci si debba spingere fino al punto di negare ogni potenzialità euristica alle ricerche intertestuali, che, intelligentemente maneggiate, possono invece diventare potenti strumenti interpretativi, suggerire le connotazioni e le stratificazioni culturali, i paradigmi virtuali che stanno dietro ogni scelta dell'autore. Tanto più se l'autore in questione è Dante e se l'opera analizzata è la *Commedia*, un testo dietro cui, come ci ha insegnato Weinrich e come ha più recentemente ribadito Roberto Antonelli, la dimensione mnemotecnica e dunque anche la *memoria verborum* è assolutamente pervasiva e strategicamente funzionale alla costruzione di un complesso meccanismo narrativo, la cui coesione e il cui significato sono affidati anche a simmetrie, contrasti, parallelismi, rinvii inter- e intratestuali non involontari.¹⁷ procedure retoriche, strategie formali, spie allusive, capaci di ispessire il dettato poetico di ulteriori significati, di moltiplicare, con indubbio vantaggio estetico, le prospettive interpretative e di svelare e sprigionare pertinenti motivazioni ideologico-culturali, in funzione consensuale o polemica con gli

Medioevo, in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 256-69, a p. 262.

16. T.W. ADORNO, *Teoria estetica*, a cura di E. DE ANGELIS, Torino, Einaudi, 1975, p. 119.

17. H. WEINRICH, *La memoria di Dante*, prem. di G. NENCIONI, Firenze, Accademia della Crusca, 1994; R. ANTONELLI, *Come (e perché) Dante ha scritto la 'Divina Commedia'*, in «Critica del testo», XIV 2011, pp. 3-23.

ipotesi richiamati.¹⁸ Una dimensione questa che resta forse la cifra stilistica verso cui i commenti al poema sono rimasti maggiormente impermeabili.

3. Prima di avviarmi alla conclusione, mi sia consentito un supplemento di indugio, per offrire, con due veloci esempi, una parzialissima scheggia di quanto proficui possano essere l'intersezione e il dialogo tra i due paradigmi, tra "le due idee di Dante", che solo comprensibili ragioni di evidenza argomentativa e di efficacia comunicativa hanno, anche nella mia ricostruzione, così fortemente polarizzato.¹⁹

In due soli manoscritti del volgarizzamento, noto come A, del commento di Graziolo Bambaglioli all'*Inferno*, nel tardo quattrocentesco Stroziano 160 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e nel suo presumibile antografo, l'ancora trecentesco Fonds Italien 534 della Bibl. Nationale de France, è presente una non irrilevante espansione della glossa relativa a *Inf.*, XIX 16-21 («Non mi parean men ampi né maggiori / che que' che son nel mio bel San Giovanni, / fatti per loco d'i battezzatori; / l'un de li quali, ancor non è molt'anni, / rupp'io per un che dentro v'annegava: / e questo sia suggel ch'ogn'omo sganni»), versi in cui, com'è noto, Dante inserisce un misterioso accenno autobiografico, raccontando di aver rotto uno dei battezzatoi di San Giovanni per salvare qualcuno, verosimilmente un fanciullo, che vi stava annegando. Per questi oscuri versi si è infatti vanamente cercato un riscontro documentario, la cui assenza ha sollecitato suggestive e forse anche plausibili interpretazioni, con l'individuazione di pertinenti intertesti biblici che costringerebbero a interpretare tutto l'episodio come un allusivo segnale finalizzato a confermare lo statuto di Dante quale eletto divino.²⁰ Solo nelle interpolazioni dei due mss. prima citati si esplicita però il nome della persona che stava annegando, un certo Antonio di Baldinaccio de' Cavicciùli di Firenze, da identificarsi nel figlio di Baldinaccio di

18. Si veda la persuasiva lettura intertestuale, in chiave anticavalcantiana, di *Tanto gentile e tanto onesta pare* proposta recentemente da P.V. MENGALDO, *Allusione e intertestualità: qualche esempio*, in «Strumenti critici», xxx 2015, pp. 381-403, alle pp. 390-91.

19. Riutilizzo, in questa sede, ampliandole e precisandole, alcune considerazioni che ho già svolto in A. MAZZUCCHI, *Il commento ai classici: commentare Dante*, in *Come parlano i classici. Presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 26-29 ottobre 2009, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 65-92.

20. Cfr. almeno l'importante M. TAVONI, *Papi simoniaci e Dante profeta* (*Inferno*, XIX), in Id., *Qualche idea su Dante*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 149-225, che riprende, ampliandolo sensibilmente, un suo precedente contributo del 1992.

Forese, che, secondo quanto riportato nella *Cronica* di Giovanni Villani (l. XIII, cap. XVI), nel 1343 fu tra i promotori di una congiura contro Gualtieri di Brienne.²¹ Il bimbo salvato da Dante fu, dunque, secondo l'anonimo interpolatore, un esponente della nota famiglia fiorentina dei Cavicciùli Adimari, contro cui il poeta si scaglia violentemente in *Par.*, XVI 115-20, memore dell'ostilità manifestatagli da Boccaccino Cavicciuli Adimari, che, secondo il racconto di Benvenuto da Imola, chiese ed ottenne dal comune fiorentino che i beni di Dante, già in esilio, fossero tutti confiscati.²² Se si attribuisce – e non vi sono evidenti controindicazioni – alle identificazioni e alle notizie di questi antichi commentatori una qualche attendibilità bisognerebbe dunque riconoscere che nei discussi versi di *Inf.*, XIX, Dante, ormai esule, ma ancora profondamente legato alla sua Firenze, abbia voluto incorporare, per motivazioni, forse molto concrete, che ancora ci sfuggono, un brandello di realtà cronachistica, un frammento di contingenza autobiografica, rivolgendolo a destinatari ben individuati, capaci di intendere, con l'obiettivo di stimolarne una memore gratitudine o di esporli alla pubblica riprovazione. Se invece si volesse derubricare l'identificazione, considerandola frutto, per dirla con Mandel'stam, «del chiacchiericcio della strada, della diceria della gente, della calunnia fiorentina»,²³ non ci si potrà però facilmente sbarazzare del fatto che alcuni lettori trecenteschi abbiano potuto e voluto leggere quei versi dotandoli di un significato storico-biografico, che dovè apparire loro concreto e plausibile, e che dunque ancora va fortemente la compagine del poema all'evenemenzialità fattuale della

21. Cfr. *Comento alla cantica dell'Inferno' di Dante Allighieri di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce*, Firenze, Tipografia di Tommaso Baracchi, 1848, p. 148 in apparato: «e dice lautore che vide in una buca il dí di sabato (santo) quando si da il fuoco benedetto in questa bucha si vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de Cavicciuli di Firenze per si fatto modo che convenne che quella bucha si disfacesse e fue lautore a disfarla e questo e quello quando dice ruppio per uno che dentro». Sul personaggio citato vd. A. D'ADDARIO, s.v. *Adimari Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I 1960, p. 278.

22. Cfr. BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam'*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus G.W. VERNON, curante J.P.H. LACAITA, Florentiae, Barbèra, 1887, vol. V p. 176: «Ad quod est presciendum, quod isti vocantur Adimari, et alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempore quo erat in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis, ne autor revertetur ad patriam. [...] in hoc autor tacite mordet praefatum Boccaccinum, qui erat ferocissimum contra ipsum autorem absentem et expulsam».

23. O. MANDEL'STAM, *Conversazione su Dante*, a cura di R. FACCANI, Genova, Il Melangolo, 1994, p. 149.

storia, all'accidentalità occasionale della biografia: anche per i lettori medievali dunque i versi danteschi potevano essere rivolti a un destinatario e restituire i contorni della vita reale, dialogare in maniera precisa ed efficace, in prima istanza, con il mondo, esibire pronunciate istanze comunicative.

Già i suoi più antichi lettori ci invitano dunque a non ridurre la *Commedia* a un mero epifenomeno del linguaggio, a un abile ingranaggio di artifici formali, a un virtuosistico e autosufficiente gioco di allusioni metaletterarie. La ricchezza quantitativa e qualitativa dei riscontri intertestuali offertaci dalla più antica esegesi del poema costringe però contestualmente a interrogarsi su quanto decisivi siano i «meccanismi di formalizzazione»²⁴ nella comprensione dei percorsi di senso e delle strutture significanti che il testo offre ai suoi lettori. L'esperienza estetica della *Commedia*, la comprensione dei suoi contenuti etici ed esistenziali, il suo portato gnoseologico – che non dovranno essere annullati e posti tra parentesi – sono dunque veicolati attraverso i modi specifici dell'espressione (congegni ritmico-fonici, riprese rimiche, strategie sintattico-retoriche, meccanismi di costruzione metaforica, selezioni lessicali), ma anche attraverso le allusioni e i richiami più o meno espliciti ad altri testi.

4. Mi sia dunque ancora consentito, prima della conclusione, un ulteriore attraversamento nei territori a me più familiari degli antichi commenti alla *Commedia*. Si consideri l'*acris iunctura* di *Par.*, XI 1: «O insensata cura dei mortali», che è stata ricondotta dalla maggior parte dei moderni commentatori – sfruttando, senza per lo più dichiararne la fonte, un'agnizione di Vellutello – all'incipit della prima satira di Persio: «O curas hominum! O quantum est in rebus inane!». Rinvio persuasivo, a patto però di sottrargli il carattere attribuitogli da molti recenti commentatori di erudita reminiscenza classicistica, di «eco di un modulo classico»,²⁵ e di considerarne invece il valore apoftegmatico, di massima morale, di detto sentenzioso, con cui, isolato dal suo contesto, l'esametro circolò ampiamente nella cultura medievale (l'esametro è citato, ad esempio, anche da Petrarca in *Fam.*, IX 5 18). Lo stesso Vellutello ricavò infatti tale riscontro dall'anonimo mediotrecentesco autore delle *Chiose Ambrosiane*, che però così chiosa l'incipit di *Par.*, XI: «O insensata: Sine sensu, fatua, quia non tendit ad debitum finem, scilicet

24. Il sintagma è mutuato da T.G. PAVEL, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, a cura di A. CAROSSO, Torino, Einaudi, 1992.

25. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, III. *Paradiso*, a cura di N. SAPEGNO, Scandicci, La Nuova Italia, 1985³, p. 143.

felicitatem et beatitudinem, unde Persius: “O curas hominum! O quantum est in rebus inane! Et Salomon: “Vanitas vanitatum et omnia vanitas”».²⁶ La presenza della citazione di Persio nelle *Chiose Ambrosiane*, compilate da un commentatore di cultura convenzionale, impone dunque di valutare e interpretare l'eventuale riuso dantesco non come tratto intertestuale, dietro cui scorgere improbabili strategie allusive o anacronistici preziosismi preumanistici, e suggerisce invece di riconoscere a quella citazione la dimensione interdiscorsiva che gli è propria. Per la sua forza espressiva e per la disponibilità a prestarsi a contenuti e situazioni diverse, questo verso di Persio conobbe infatti un'enorme fortuna nella letteratura medievale, come dimostra anche il fatto che il modesto anonimo chiosatore ambrosiano lo alleggi insieme all'incipit dell'*Ecclesiaste*: ed è proprio la convenzionalità del modulo e il suo combinarsi in una sia pur breve catena di citazioni che rende improbabile ogni ipotesi di raffinati procedimenti allusivi. La mera indicazione intertestuale (come sempre si verifica nei commenti moderni) quindi «non basta a restituire appieno il senso della citazione: poiché questa porta con sé il valore aggiunto della sua secolare vitalità, il suo appartenere a una retorica [...] ormai indipendente – tanto agli occhi dell'autore quanto a quelli del lettore – dalle sue fonti primarie». La citazione di Persio funziona dunque non più in quanto tale, ma in quanto è divenuta un luogo comune. Tralasciare questo contesto immediato, che spesso solo la consapevole consultazione dei commentatori antichi lascia emergere, e fermarsi alla remota dipendenza da Persio, rischierebbe davvero di fornire «un'immagine mendace, e se non mendace incompleta della cultura di Dante».²⁷

Altro però si può ancora ricavare dalla seconda, inedita redazione del *Comentum* di Pietro Alighieri, soprattutto a proposito di *insensata*, aggettivo irriducibile alla tradizione del latino classico e fortemente connotato in senso biblico (vd. almeno *Sap.*, 5 4). Il figlio maggiore di Dante, dopo aver ricordato che «Autor in sua persona hic nunc [...] despicit negotia huius mundi et homines implicantes se in eis, vocando eos insensatos», riconosce nell'aggettivo in questione un'allusione «verbis Apostoli dicentis ad Galatas III° capitulo: “O insensati Galate, quis vos festinavit veritati non obbedire?”, idest ipsi Deo, cui militantes non implicant se negotiis secularibus, ut ait idem Apostolus ad Timoteum II° capitulo». Oltre alla pertinente agni-

26. Cfr. *Le chiose ambrosiane alla 'Commedia'*, ed. e saggio di commento a cura di L.C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1990, p. 225.

27. Vd. C. GIUNTA, *Lingue e generi nella 'Commedia'*, in *La letteratura e la storia*, a cura di E. MENETTI e C. VAROTTI, Bologna, GEDIT, 2007, pp. 149-67, alle pp. 163-64.

zione della filigrana di *II Ep. Tim.*, 2 4: «Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus» dietro il sintagma «civil negozio» del v. 7,²⁸ notevole è soprattutto il rinvio, dotato di valenza programmatica, a *Gal.*, III 1: «O insensati Galatae quis vos fascinavit [*al. festinavit*] non obedire veritati, ante quorum oculos Iesus Christus proscriptus est crucifixus». La pertinenza dell'ipotesto paolino non è infatti limitata all'evidente prelievo lessicale e non si configura quindi solo come inerte, convenzionale e generica eco mnemonica. La citazione biblica, posta in evidenza dalla collocazione incipitaria, acquisisce anzi nell'economia semantica generale del canto dantesco un rilevante tasso di significatività, diviene cioè uno specifico procedimento letterario costitutivo del testo, sollecitando così precise valenze allusive e cooperando alla stessa corretta interpretazione del messaggio, soprattutto quando, come è sempre opportuno fare, non ci si limiti solo a segnalare il microscopico confronto intertestuale, ma si passi da questo alla integrale lettura della fonte, che rivela profonde consonanze con il testo e il contesto di *Par.*, XI-XII.

Nell'epistola ai Galati, infatti, Paolo, come è noto, rivendica la bontà della propria originaria predicazione, fondata sull'autentica dottrina di Gesù Cristo, contro le accuse rivoltegli da alcuni rivali che avevano sviato e allontanato da lui i Galati che lui aveva convertiti. Questi ultimi, davanti ai cui occhi fu rappresentato dal vivo Gesù Cristo crocifisso e che un tempo giustamente si indirizzavano, letteralmente correvano, verso le verità proposte da Paolo, fondatore del cristianesimo presso la loro comunità («Currebatis bene; quis vos impedivit veritati non obedire?», *Gal.*, 5 7), ora disertano quegli insegnamenti («Miror quod sic tam cito trasferimini a Deo, qui vos vocavit in gratiam Christi in aliud evangelium, quod non est aliud, nisi sunt aliqui, qui vos conturbant et volunt convertere evangelium Christi», *ivi*, 1 6) e, resi «inanis gloriae cupidi» (6 26), si volgono «ad infima et egena elementa» (4 9).

Uno schema semantico-argomentativo, dunque, nel quale non è complesso riconoscere le linee e le coordinate ideologico-strutturali che, come si ricorderà, presiedono anche alla costruzione e al tessuto narrativo dei canti di Francesco e Domenico, i cui seguaci un tempo, seguendone le orme (cfr. *Par.*, XII 115-16: «La sua famiglia, che si mosse dritta / coi piedi a le sue orme»), correvano dietro agli insegnamenti dei loro fondatori (cfr. *Par.*,

28. Accanto al rinvio paolino potrebbe non essere impertinente ricordare anche il riferimento tomistico di *Summa Theologiae*, II^a II^{ae} q. 81 a. 1 ad 5: «specialiter tamen religiosi dicuntur qui totam vitam suam divino cultui dedicant, a mundanis negotiis se abstrahentes».

XI 79-81: «[...] 'l venerabile Bernardo / [...] dietro a tanta pace / corse e, correndo, li parve esser tardo»), e che ora, invece, sedotti dall'«insensata cura dei mortali» (ivi, v. 1) e da «difettivi silogismi» (v. 2), cercano «nova vivanda» (v. 124).

La pertinenza della fonte neotestamentaria è inoltre accentuata dalla considerazione che Dante avrà certamente letto l'Epistola ai Galati corredata da un commento, forse proprio la *Super Epistolam B. Pauli ad Galatas lecturam* di Tommaso d'Aquino, in cui l'illustre maestro domenicano non solo rileva che l'apostolo Paolo «confutavit vanitatem et mutabilitatem Galatarum per auctoritatem evangelicae doctrinae», chiarendo che «qui [...] veritate caret, proprie insensatus dicitur», ma osserva pure che l'insensatezza specifica dei Galati deriva proprio dall'essersi allontanati da una verità che avevano già conseguito: «quia veritatem propositam et acceptam deserit, a via veritatis recedens; et tales erant isti Galatae, qui veritatem fidei quam acceperant deserentes, veritatem propositam renuerunt» (*Super Gal.*, c. III l. 1).²⁹

5. Ma qui è bene mettere punto, perché le glosse ipertrofiche, come si legge nella *Rethorica novissima* di Boncompagno da Signa, «crescunt sicut locuste Pharonis, et cadunt super textus velut grandines et horribiles tempestates». ³⁰ E tuttavia solo dieci anni fa, non un severo filologo, alla ricerca della legittimazione culturale delle proprie ricerche, e forse preoccupato di trovare ragioni che ne assicurassero la persistenza nei decenni successivi, ma un raffinato, rigoroso lettore alieno però da eccessi iperinterpretativi e insofferente verso le mere descrizioni morfologiche dei testi, Mario Lavagetto, così concludeva il suo aureo *Eutanasia della critica*: «Imparare a vedere in che modo, secondo quali procedure, accettando quali regole o infrangendole, con quali trucchi e stratagemmi congiunturali, con quali calcoli, seguendo quali percorsi, con quali ripensamenti e con quante correzioni, con quali miracoli di ingegneria e accorgimenti strategici un autore ha edificato la propria opera, non impoverisce in alcun modo il piacere elementare della lettura: lo integra, lo rende meno aleatorio e più articolato, pluridimensionale ed enigmatico». Ed aggiungeva qualche riga più avanti: «se si

29. Per altre suggestioni intertestuali che si possono cogliere in filigrana dietro i primi versi di *Par.*, XI, e per una complessiva lettura del canto, sia consentito il rinvio ad A. MAZZUCCHI, *Canto XI. Per una genealogia della sapienza*, in *Cento canti per cento anni*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, III. *Paradiso*, Roma, Salerno Editrice, 2015, to. 1 pp. 315-50.

30. BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rethorica novissima*, a cura di S.M. WIGHT, x 1 1, consultabile on line all'indirizzo <<http://scrineum.unipv.it/wight/index.htm>>.

leggessero i testi, sopprese tutte le mediazioni, non succederebbe in apparenza nulla, ma dopo cinquanta o cento anni ci si accorgerebbe che qualcosa è accaduto e che quei testi hanno smesso di parlare perché nessuno è tornato periodicamente a interrogarli». ³¹ E quasi contemporaneamente un severo fustigatore della critica strutturalista e poststrutturalista, Thomas Pavel, nella prolusione al suo corso al Collège de France, ricordava che «se l'arte non fosse che un mezzo come altri per ottenere proposizioni vere, essa – come Hegel annunciò a torto – avrebbe avuto senz'altro fine in un'epoca in cui la filosofia e le scienze ci procurano miriadi di verità con migliori risultati. Ciò non è accaduto. La creazione di mondi immaginari va avanti a meraviglia». ³²

ANDREA MAZZUCCHI
Università di Napoli «Federico II»
 andrea.mazzucchi@unina.it

31. Cfr. M. LAVAGETTO, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 86-87.

32. T.G. PAVEL, *Come ascoltare la letteratura*, in «Enthymema», 1 2009, pp. 55-66, a p. 60.